

## CATERINA VA IN CITTÀ

### ALTRI CONTENUTI

(*Scheda a cura di Giuseppe Stefanelli*)

#### **Viva l'Italia!**

**(Di Fabrizio Colamartino)**

Per tentare di classificare il suo cinema sono stati addirittura tirati in ballo i film della commedia all'italiana, quelli che, nel corso degli anni Sessanta riuscirono a dare del Belpaese un ritratto paradossale e grottesco ma, in fondo, aderente alla realtà sociale del tempo. Paolo Virzì, attraverso cinque o sei film ha tentato di fare più o meno la stessa cosa: fissare tramite l'individuazione di "tipi" sociali, morali e politici – che fossero al tempo stesso tipi comici – la situazione dell'Italia degli ultimi dieci anni, quella della cosiddetta Seconda Repubblica. Con *Caterina va in città*, Virzì, sia pure in maniera indiretta (ovvero stigmatizzando attraverso le sue giovanissime protagoniste i vizi e le virtù degli adulti), va proprio al cuore del problema e traccia un identikit delle principali caratteristiche della cosiddetta Italia del maggioritario (il sistema elettorale, introdotto all'indomani di Tangentopoli, basato sul bipolarismo). Fin dal suo film d'esordio – *La bella vita* (1994) – Virzì, livornese d'origine, si era sempre tenuto lontano da Roma, sede proprio di quel potere politico, preferendo ambientare le sue storie, politicamente impegnate (e soprattutto schierate), in provincia, dando tuttavia ad intendere in più occasioni di puntare ad una messa in scena di situazioni che riflettevano – sia pur "in sedicesimo" – una condizione generalizzata del Paese che, proprio nella Capitale, trovava il suo punto d'origine.

A tale prerogativa non rinuncia neanche in quest'occasione, affidando sguardo e voce narrante a una ragazzina figlia di un insegnante delle superiori, trasferitasi con la famiglia a Roma dalla provincia di Viterbo che, paradossalmente, proprio come tutti i luoghi geograficamente molto vicini ai centri del potere, sembra antropologicamente e culturalmente lontanissimo dagli stessi. L'attacco vero e proprio al cuore del potere politico e intellettuale del Paese viene condotto, invece, attraverso la scoperta dei mondi opposti delle due comprimarie: entrambe romane, Margherita e Daniela sono le rappresentanti di tutti i peggiori difetti delle rispettive aree politico-sociali di appartenenza. Da un lato l'autocompiacimento della propria condizione "isolata" e fuori dagli schemi sociali tipica della sinistra, dall'altro la superficialità e l'eccessivo conformismo ad un certo status da parte della destra. Al di là delle caratterizzazioni più o meno divertenti delle due fazioni (Virzì, quasi volendosi attenere alle regole della cosiddetta par condicio, assegna all'incirca la medesima dose di antipatia a entrambi gli schieramenti), ciò che emerge con maggior forza, e dà da riflettere, è soprattutto la capacità, messa sapientemente in evidenza, di "fare blocco", tanto a destra quanto a sinistra, di imporsi come gruppi sociali compatti, dotati di veri e propri leader e di figure che perpetueranno in futuro nei ruoli che le stesse protagoniste ricopriranno da adulte.

Con logica implacabile – e una buona dose di semplificazione che, a volte, scade nella caricatura – Virzì assegna alle due ragazzine dei genitori che sono rispettivamente i rappresentanti del potere politico di destra (Manlio Germano, padre di Daniela, è un potente ministro con trascorsi imbarazzanti nella destra extraparlamentare, una figura ricalcata con grande abilità su quella reale di un noto esponente politico italiano) e del potere culturale di sinistra (Lorenzo Rossi Chaillet è un professore universitario, un maître à penser che, pur essendo raffigurato come un personaggio bonario e svagato, ha le mani in pasta un po' dappertutto).

In un pre-finale che toglie ogni illusione allo spettatore, Virzì mette in scena la pantomima del potere (o meglio, dei due poteri) con il povero padre di Caterina costretto a vedere confermate tutte le proprie ossessioni, le proprie manie di persecuzione: il ministro e il professore che si stringono la mano, si scambiano apprezzamenti amichevoli per i rispettivi successi, in un gioco delle parti

affatto imbarazzante, come due elementi perfettamente complementari di uno stesso mostruoso sistema. È l'immagine sconsolante di un paese che vede confermati i propri limiti culturali (ovvero quelli dei propri rappresentanti politici), forse con un tocco di qualunquismo necessario a fare della protagonista eponima (e della sua famiglia) l'unico vero personaggio degno di rispetto del film.

## **Il ruolo del minore e la sua rappresentazione**

### ***Alla ricerca di un'armonia corale***

«*Ma tu sei zecca o pariola?*». Con questa domanda (forse incomprensibile ai più perché tratta dal gergo giovanile della Capitale) uno dei nuovi compagni di classe di Caterina cerca di capire a quale delle due fazioni la ragazzina appartenga: da quel momento diviene immediatamente evidente che per lei sarà davvero difficile sottrarsi ad una qualsiasi scelta, per quanto provvisoria possa essere. “Zecche” è il modo spregiativo con cui vengono definiti, a Roma, gli appartenenti alla borghesia intellettuale prevalentemente di sinistra che, secondo quanto affermano i suoi detrattori, vivrebbe ben nascosta ma saldamente attaccata all'organismo che le ospita (lo Stato) succhiandone il sangue (gli stipendi statali e parastatali) senza nulla dare in cambio, mentre i Parioli è uno dei quartieri-bene della capitale, abitato per lo più dalla borghesia moderata e di destra: da qui “pariolo” o “pariola” a indicare coloro che vivono in quel quartiere e si rifanno a quella mentalità.

Poco prima, presentandosi alla classe, forse per la prima volta compatta nel rimarcare l'assoluta estraneità della nuova arrivata (sia pure con le sfumature del diletto da una parte e del compatimento dall'altra), Caterina candidamente aveva dato come indicazione della propria provenienza prima un punto cardinale (Nord-Nordovest, a rimarcare ulteriormente la centralità di Roma e, dunque, la marginalità della propria origine), poi una zona geografica indeterminata (la costa tirrenica), per confessare, infine la propria provenienza (Montalto di Castro). Con il suo accento da “burina” a modo, l'abbigliamento piccolo-borghese, dimesso ma assolutamente normale, il viso acqua e sapone e una dose infinita di ingenuità, Caterina, oltre a essere la metafora del cittadino italiano medio, è soprattutto un'adolescente che, per trovare e formarsi una propria identità deve provare molte esperienze. Proprio per coloro che dimostrano intelligenza e sensibilità, queste sono, per forza di cose, passeggere e vengono rielaborate all'interno di un percorso individuale articolato su piani diversi.

Eccola, dunque, confrontarsi con l'anticonformismo radical-chic di sinistra, con gli atteggiamenti corrucchiati e l'impegno politico a tutti i costi, con gli slogan – magari anche giusti – ma ripetuti macchinalmente e, successivamente, con l'adesione acritica alle tradizioni (anche quelle peggiori), con la caccia spasmodica agli status symbol imposti dalla moda, l'artificiosa ricerca della spensieratezza e del divertimento. Miracolosamente, Caterina resiste, supera le prove imposte e rimane se stessa, forte anche dell'esperienza del padre che, con la sua goffa ricerca di una qualche forma di visibilità a tutti i costi, fa ancor più risaltare la semplicità e la moderazione della figlia. Giancarlo, infatti, non è il tipico genitore frustrato dalla vita che cerca in tutti i modi di proiettare sulla propria prole le ambizioni che non ha potuto realizzare: lui cerca, al contrario, di realizzarle in prima persona servendosi della figlia, spingendola a farsi amici i potenti, per sentirsi vicino a loro. Caterina, al contrario, più che conquistare spazi di visibilità vuole costruire la propria identità di singolo, integrato tuttavia all'interno di una comunità democratica, estranea a quei meccanismi di inclusione ed esclusione tipici tanto delle dinamiche di socializzazione tra adolescenti quanto di gruppi di potere che agiscono all'interno della società. Non è un caso che la sua passione sia il canto corale: solo all'interno di questa attività, basata sull'armonizzazione di una serie di componenti molto diverse in un gruppo, riesce a sentirsi inserita in un sistema complesso, proprio come dovrebbe esserlo ogni cittadino.

**(Fabrizio Colamartino, *Minori.it*, 17 luglio 2009  
<https://www.minori.it/minori/caterina-va-citt%C3%A0>)**

## **Virzì Touch**

### **(Di Fabio Secchi Frau)**

Ultimo detentore dei segreti della commedia all'italiana. Una celebrità che ha catturato lo sguardo degli spettatori nel modo più pungente possibile e senza mai perdersi.

Incoraggiato da Vittorio Cecchi Gori – mitico nell'individuare ragazzi vincenti e bravi del cinema italiano – Paolo Virzì si aggira nel piccolo mondo provinciale puntando su quel prodotto medio, che ancora oggi latita, alla produzione cinematografica nazionale, ma senza abbandonare mai una certa dose di rivoluzione e di impegno. Doti queste che gli hanno permesso di essere uno dei cineasti più interessanti in circolazione. Abile nel costruire bozzetti coloriti, nel riprendere con sguardo pietoso un'Italia da ridere (e da piangere), acuto quando si tratta di delineare ritratti sociologici che si ispessiscono con ritmo sostenuto; è un po' come uno dei leggendari artisti del Rinascimento medievale, soprattutto perché dai suoi affreschi – carichi di personaggi come casalinghe con sogni televisivi e con il corpo prorompente di Sabrina Ferilli, insegnanti che fanno i finti intellettuali ma hanno la moglie burina a casa, parvenu di ieri e di oggi e impiegate dei call center terrorizzate dalla precarietà della vita – scaturisce la vera anima del suo lavoro e del suo stile.

Il senso del ridicolo, l'arroganza, l'infelicità diventano qualità delle sue pellicole a tratti romanzesche, che si spostano da un mondo all'altro, da una diversità all'altra, così imperanti da parlare già di un "Virzì Touch". I nodi dell'amicizia, della famiglia, del lavoro, della vita quotidiana, diventano i nodi dello status quo da sciogliere sul filo di un Io narrativo di formazione che, come on the road, si sperde fra riflessioni e strade di sapori e disillusioni della vecchia commedia che abbiamo ereditato.

Brillante e affiancato nella scrittura dai fedeli Francesco Bruni e Francesco Piccolo, è uno dei pochi registi che coglie l'Italia per quella che è effettivamente. Stradaiola, picaresca, provinciale, lontana anni luce dal finto mito della globalizzazione che, in effetti, non ci appartiene. È un'Italia entusiasta del calcio, approssimativa nella conoscenza, ferocemente aspirante in qualcosa purché ci si metta in mostra, innamorata, radicale e a volte intransigente, ma soprattutto spavalamente e gustosamente ignorante. Pellicola per pellicola, Virzì ci restituisce un eterno presente usando, di volta in volta, personaggi chiave più come una lente per guardare dentro di noi che come i perni della trama. E noi, se proprio dobbiamo dirla tutta, proviamo un gusto immenso nel ridere delle nostre miserie, sbandierate e rivelate sotto ogni punto di vista, con ogni sfumatura, segreta o meno, scandagliando accaniti i nostri comportamenti privati che si perdono fra il gossip nazionale e le nostre biografie. Ad avercene registi con così tanta intelligenza, abilità e coraggio.

### **Gli esordi da sceneggiatore**

Dopo aver frequentato il corso di sceneggiatura di Furio Scarpelli al Centro Sperimentale di Cinematografia, collabora a diversi script, fra cui quello di *Turné* (1990) di Gabriele Salvatores che il regista porterà sul grande schermo con Diego Abatantuono, Fabrizio Bentivoglio, Laura Morante, Ugo Conti, Ninì Salerno e Claudio Bisio, seguito poi da *Condominio* (1991) con Ciccio Ingrassia, *Tempo di uccidere* (1991) con Nicolas Cage e *Una questione privata* (1991) che diverrà una fiction.

### **Il debutto come regista e il successo di *Ovosodo***

Nel 1994, sente l'esigenza di mettersi in prima linea come autore, così impugna la macchina da presa e firma *La bella vita* con Claudio Bigagli, Sabrina Ferilli e Massimo Ghini, vincendo meritatamente il David di Donatello e il Nastro d'Argento come miglior regista esordiente.

Nel 1996, invece, viene nominato al David nelle categorie miglior regia e sceneggiatura per un nuovo film corale *Ferie d'agosto* (1996), ma il più grande successo lo aspetta con la commedia *Ovosodo* (1997) dove, dirigendo Edoardo Gabbriellini, Nicoletta Braschi, Claudia Pandolfi e Regina Orioli, si lancia nella storia di formazione di un ragazzo cresciuto in un quartiere popolare e che si ritrova felicemente sistemato come marito, padre e operaio.

La critica si innamora senza ombra di dubbio di lui: Gran Premio della Giuria alla Mostra di Venezia e due candidature ai David per la regia e la sceneggiatura.

### **Gli altri film**

A seguire verranno: *Baci e abbracci* (1999, con candidatura al Nastro d'Argento per il miglior soggetto), *My name is Tanino* (2002, dalla lavorazione lunga e complicata per via delle gravi situazioni finanziarie che investirono il gruppo di produzione Cecchi Gori), *Caterina va in città* (2003, con nuove candidature ai David e ai Nastri d'Argento per sceneggiatura e regia), *N (Io e Napoleone)* (2006) e *Tutta la vita davanti* (2008), lasciandosi dirigere da Nanni Moretti ne *Il caimano* (2006), nel divertente ruolo di un dirigente maoista.

Il grande successo arriva anche nel 2010 con *La prima cosa bella*, toccante commedia in cui dirige una strepitosa Micaela Ramazzotti (nel frattempo diventata sua moglie e madre di suo figlio). Due anni dopo torna al cinema con un'altra storia di precariato e amore nel toccante *Tutti i santi giorni* (2012). Subito dopo il suo impegno come direttore del Torino Film Festival (a fine 2013), porta al cinema, a gennaio 2014, il nuovo film, tratto questa volta da un romanzo di Stephen Amidon, *Il capitale umano*, commedia amara sulla storia di due famiglie destinate a incrociarsi a causa di un incidente. Tornerà con Valeria Bruni Tedeschi e la moglie Micaela Ramazzotti per dirigere *La pazza gioia* (2016), film che racconta l'amicizia strampalata tra due donne molto diverse tra loro, in fuga da una comunità di recupero per persone con disturbi mentali. Andrà poi in America per girare *Ella & John - The Leisure Seeker* (2017), on the road movie che vede protagonisti Helen Mirren e Donald Sutherland. Nel 2018 è il momento della commedia gialla *Notti magiche*.

### **La commedia popolare**

Gradevole maestro della commedia social-sentimentale e del giusto equilibrio fra i sussulti del cuore e quelli della società, sorprende costantemente per la sua autoironia e ironia, rifacendosi ai personaggi interpretati da Vittorio Gassman, Nino Manfredi, Stefano Satta Flores e Giovanna Ralli, portandoli a nuova vita e impiantandoli in realtà italiane che si immergono in una nazione che non si è ancora ristabilita dopo gli anni Settanta, che soffre e gioisce fra miracoli e riformismi, fra congiunture e fra sessantotto, gigioneggiando, immaginando. L'analisi sociale diventa una barzelletta efficace, ma una di quelle dure, arrabbiate e deluse che non risparmia nessuno. Non si salva nessuno nei film di Virzì: non importa che sia destra o sinistra, senza titolo di studio o laureato, professori e alunni, adolescenti e genitori.

Strizzando l'occhio a Ettore Scola, Mario Monicelli, Luigi Magni, il Virzì Touch dipinge continuamente anni, storie ed esistenze che cercano di evitare quanto più possono il consumismo, l'utopia radical-chic, gli intrallazzi, gli intrighi politici, le divisioni fra zecche e pariole e la stupidità che invece trionfano con tanto di riferimenti e modelli nel resto del mondo. E se i suoi protagonisti non sanno a quale santo votarsi (e allora meglio credere in se stessi), di questa confusione, meglio ridere apertamente. Il merito, tenero e intelligente, di Paolo Virzì sta proprio qui, in questo vagabondare divertito, alla ricerca di briciole di bellezza, di ingenuità, di amara allegria che diventano stendardi della commedia popolare.

(Fabio Secchi Frau, *Mymovies.it*,  
<http://www.mymovies.it/biografia/?r=2027>)